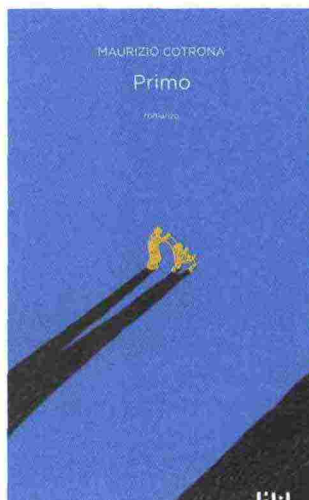


LIBRI

Una favola nera sulla paternità

Cotrone come Ammaniti. Scrittori quarantenni crescono (bene)

di Filippo La Porta



Il genere del romanzo si alimenta dei grandi archetipi dell'umanità, tentando ogni volta di riformularli nella lingua della propria epoca. Uno di questi archetipi è il conflitto - la segreta, inconfessabile inimicizia - tra bambini e adulti, tra figli e genitori, antico come il mondo (si veda, recentemente, il più bel romanzo di Niccolò Ammaniti, *Io non ho paura*, Einaudi). E ora *Primo* (Gal-**lucci**), secondo romanzo di Maurizio Cotrone, lo mette in scena di nuovo, con una lingua precisa, leggera e tagliente, e con una intensità che si trasmette al lettore. Giacomo Alfieri e la moglie Anna hanno un secondo figlio e lo chiamano, incongruamente ma in onore del nonno materno, Primo. Lei, sfinita dal parto, non si riprenderà. Giacomo, manager dalla (apparentemente) forte personalità, resta solo a occuparsi del piccolo e del fratellino Luca, che ha otto anni, e che si sente brutalmente messo da parte. Cotrone è bravissimo a raccontare le varie puntate che scandiscono questa mi-

crotragedia da camera. Per esempio quella domenica in cui Primo sembra scomparso e il padre rivolgendosi al primogenito: «Dimmi dov'è o ti distruggo». Quando lo ritrovano, il padre, esasperato, e ormai simile al Jack Nicholson di *Shining*, gli dirà: «Che tu non fossi mai». Accennavo allo stile di Cotrone, uno dei nostri scrittori più talentuosi. Come quando descrive la veloce crescita di Primo, che pure è nato prematuramente: «Si espande in ogni direzione fin dove non incontra resistenza; fa il calco del mondo». Non svegliamo il finale di questa favola nera, dove l'unico amore possibile nasce proprio tra i due fratellini, mentre la madre è assente e il padre in preda delle proprie fantastiche autodistruttive. Eppure, in un universo così desolato affiora una timida ma infrangibile utopia: il vento del Sud. Nelle favole che la madre raccontava a Luca non c'erano mai personaggi e per farlo addormentare descriveva un vento caldo «che fa evaporare la rugiada posata sui piedi di un povero».